

L'OSSERVATORE ROMANO

CONDIZIONI DELL'ABBONAMENTO

ANNO	SEMI	TRIMESTRI
Roma, franco a domicilio	L. 23	L. 6 50
Per tutta l'Italia	L. 27	L. 7 50
Per i paesi compresi nell'Unione postale	L. 42	L. 11 50
Per i paesi non compresi nell'Unione postale	L. 52	L. 18

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

LE ASSOCIAZIONI

si ricevono in Roma, via de' Burchi, Num. 145

UN NUMERO SEPARATO

Roma e fuori Centesimi DIECI.



IL GIORNALE

si pubblica tutti i giorni eccettuati quelli festivi

UN NUMERO SEPARATO

Roma e fuori Centesimi DIECI.

PER GLI ANNUNZI

dirigersi esclusivamente alla Ditta **A. MANZONI & C.** — Roma, via di Pietra, n. 91. — Napoli, piazza Municipio, angolo via P. E. Imbriani, n. 27. — Milano, via della Sala, n. 16. — Parigi, rue Choron, n. 16.

Non si dà corso che alle domande col relativo importo.

Unicum suum

Non praevalent

OREMUS

PRO PONTIFICE NOSTRO LEONE
DOMINUS CONSERVET EUM
ET VIVIFICET EUM
ET BEATUM FACIAT EUM IN TERRA
ET NON TRADAT EUM
IN ANIMA INIMICORUM EIUS

Roma, 26 Ottobre 1887.

BOLLETTINO POLITICO

Il banchetto di Torino è l'avvenimento del giorno, ed il discorso in esso pronunziato dal presidente del Consiglio è oggi l'oggetto di tutte le polemiche e di tutti i commenti.

Di esso ci occupiamo oggi brevemente in altra parte del giornale e torneremo ad occuparcene più di proposito in seguito.

Qui, limitandoci a considerare il discorso del Crispi, non per quel che è in sé stesso, ma per quel che può ad altri sembrare e per gli effetti che può produrre nel campo parlamentare italiano, ci sembra di esser nel vero, affermando che il presidente del Consiglio si è attenuto nel suo discorso-programma, a quella che ci sembrava ed anche ieri dicevamo sembrarci la via più sicura. Difendersi, cioè, il più possibile sulla politica estera, e battere in essa a colpi di gran cassa, evitando, per quanto era possibile, di mettere i punti sugli i in fatto di politica ed amministrazione interna. Questa, con tutto il grave corredo di imbarazzi, di difficoltà e di pericoli che la circondano, rappresenta, a nostro avviso, anche dopo il discorso di Torino, e almeno per una parte, un'incognita, nella quale, a suo tempo, potrà ciascuno pescare la sua arma di guerra e trovare all'occorrenza il suo posto per atteggiarsi, più o meno sollecitamente, ed oppostore del ministero. Per ora si trattava di fare in modo che la bella festa di Torino finisse senza scerei palesi, e a questo crediamo si sia riusciti.

Avevamo ragione di esprimere ieri nella nostra rivista sulle cose di Francia, il dubbio che al ministero Rouvier non sarebbero bastati nel rappresentarsi alla Camera i successi ottenuti in questo periodo, per quanto notevoli ed incontestabili, avendo esso a fare coi radicali. Senza il concorso di questi non è possibile in Francia una maggioranza repubblicana ed il loro concorso i radicali francesi non sono disposti ad accordarlo al Governo, se questo non si accomoda a tutte le folle e non si piega a tutti gli eccessi del loro programma. Difatti fin dalla prima seduta di ieri il presidente del Consiglio signor Rouvier ha subito uno scacco che può servire di indizio sicuro per giudicare della precarietà della sua situazione avvenire. Il deputato bonapartista Cuneo d'Ornano, pienamente coerente alla sua qualifica di membro dell'opposizione monarchica, ha presentato ieri stesso, come era stato preventivamente annunciato, la sua proposta per la nomina di una Commissione d'inchiesta composta di ventidue membri, a fine di esaminare gli scandali delle decorazioni, per ciò che concerne il ministero della guerra ed il signor Wilson. L'urgenza sopra una tale proposta, sebbene energicamente combattuta dal presidente del Consiglio, signor Rouvier, è stata tuttavia approvata dalla Camera con una maggioranza di duecentoventiquattro voti. I radicali che fino a due giorni addietro proclamavano per bocca dei loro capi l'imperiosa ed urgente necessità di stringere e collegare tutte le file del partito repubblicano, hanno battuto il ministero nella persona del suo capo fin dalla prima seduta.

Taluni fra i più autorevoli giornali inglesi, pur rallegrandosi della buona accoglienza fatta dalla stampa francese alla Convenzione del Canale di Suez, mostrano un certo interesse nell'attendere il significato della medesima e nell'escludere che questa sia un primo passo per lo sgombramento dell'Egitto. Il Morning-Post però giudica il fatto diversamente e, mentre osserva che la neutralizzazione del canale di Suez non può dirsi assicurata finché le batterie inglesi non domineranno la navigazione, aggiunge però che questa soluzione sembra compromettere la libertà d'azione degli inglesi in Egitto e rafforzare l'autorità della Francia nel Pacifico.

Le difficoltà sorte fra il ministero austriaco e la Camera dei deputati, delle quali abbiamo fatto cenno più volte, sembrano avviate ad un accomodamento per mezzo di transazione. I giovani czechi, per mezzo del Rieger, si sarebbero, a quanto pare, ac-

cordati in questo, che cioè, pur mantenendo in vigore l'ordinanza del ministro Gautsch, il governo cedrebbe per ciò che riguarda alcuni determinati ginnasi. In sostanza pare che ad ogni costo si voglia evitare una crisi e che molto probabilmente vi si riuscirà.

DISPACCI TELEGRAFICI

(AGENZIA STEFANI)

La riapertura della Camera francese.

Parigi, 25. — Camera dei deputati. — Si rinvia alla Commissione dell'esercito il progetto di legge del ministro della guerra, Ferron, concernente l'organizzazione delle truppe per la difesa delle Alpi.

Il presidente del Consiglio, Rouvier, rispondendo a Cuneo d'Ornano, combatte la proposta da questo presentata per la nomina di una Commissione d'inchiesta, composta di 22 membri, onde esaminare gli affari scandalosi del ministero della guerra e del deputato Wilson.

La Camera, malgrado l'opposizione del presidente del Consiglio, approva con 379 voti contro 155, l'urgenza sulla proposta Cuneo d'Ornano.

Un'eco degli scandali di Parigi.

Parigi, 25. — Al meeting di Tours, Wilson ricusò di rispondere al questionario redatto dai suoi avversari e reclamò la libertà della difesa. L'oratore si giustificò delle accuse mossegli in occasione dell'affare delle decorazioni. Fu spesso interrotto da applausi e proteste.

Finalmente un ordine del giorno col quale si reclamava la dimissione di Wilson, provocò un tumulto indesiderabile.

I giornali dicono che l'ordine del giorno è stato approvato a debbole maggioranza.

Una lettera del principe Vittorio.

Parigi, 25. — I deputati bonapartisti ebbero comunicazione di una lettera del principe Vittorio Napoleone che constata il progresso della dottrina plebiscitaria, e li esorta a tenere la loro bandiera all'infuori di ogni compromesso, a riunire senza distinzione per il passato quelli che sono inquisiti dell'avvenire ed a provocare l'appello al popolo che ritorna la prosperità al paese.

Cose bulgare.

Sofia, 25. — Le voci sparse di un conflitto che esisterebbe fra il governo e l'Esercito, sono false.

Il governo si rifiutò di riconoscere Monsignor Clemente come delegato dell'Esercito, ma questo rifiuto non può provocare un conflitto.

Numerosi deputati sono qui arrivati.

Visita principesca.

Bavero, 25. — S. A. R. il duca di Genova ha visitato stasera il principe imperiale di Germania alla Villa Clara.

Ayub-khan.

Bombay, 25. — Si telegrafa all'India Times, che Ayub khan si trova in questo momento a Koyaimani, presso suo suocero.

Urto ferroviario.

Milano, 25. — Stamane, presso la stazione di Bonassola, avvenne un urto fra i treni 1208 e 2075. Nessun danno del personale. La linea è già sgombra.

La convenzione anglo-francese e le Potenze.

Londra, 26. — Il Times ha da Vienna: «Prima di esprimere la loro opinione riguardo all'accordo anglo-francese concernente il Canale di Suez, la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia cercheranno di concertarsi sull'attitudine da prendersi. La Germania e l'Austria-Ungheria riconoscono che l'Italia, avendo grandi interessi nella questione, ha diritto di essere consultata».

Il Times ha da Berlino che la Germania non sembra dubitare dell'approvazione dell'accordo da parte di tutte le potenze.

Lo Standard fa osservare che l'Inghilterra si riserva tutta la sua libertà di azione finché occuperà militarmente l'Egitto.

Le parole di Crispi intorno al Vaticano

Tutto il resto del discorso Crispi può essere giudicato con comodo, anzi deve esserlo, perchè la sua importanza non sarà determinata, se non dall'accoglienza, ragionevole o no, che gli faranno i partiti. D'altra parte, per ciò che riguarda la politica del governo italiano, noi siamo semplici cronisti. Ma vi sono due passi che bisogna rilevare subito, non solo perchè c'interessano sopra tutti, ma perchè i commenti della stampa li peggioreranno ancora.

Questi due passi sono riportati nel testo che pubblichiamo più innanzi; ma giova staccarli. Ecco il primo:

«La libertà per noi è il rispetto ai diritti individuali, messi in armonia col diritto na-

zionale; è la devozione alla legge, che alla sua volta, è devota della ragione. Questo il criterio che guida la nostra condotta di fronte al popolo. — Non potrebbe essere diverso il contegno nostro di fronte alla Chiesa (commozione, secondo la Riforma, grida di bravo, duplice salva d'applausi), la cui libertà è più larga e più sicura in Italia, che in qualunque altro Stato. Noi non intendiamo menomarla; intendiamo di esserne — rispettandola — rispettati. Tutti lo sanno, e nessuno ha mai pensato, nessuno tenterebbe mai di farci a questo proposito violenza, sia pur soltanto morale.»

Ecco il secondo:

«... quale più corretto, del contegno del popolo italiano, di fronte alla non sempre misurata parola, agli anni non sempre cristiani del Vaticano e dei vaticanismi? » (Benissimo, applausi reiterati, prolungatissimi).

Il primo passo non è nuovo, nè giunge improvviso. Da gran tempo la politica italiana verso la Chiesa ha questo doppio intendimento: mostrare che le si concede libertà pienissima; mostrare che essa attenda continuamente alla sicurezza delle istituzioni. Perciò si devono ripetere contro il Crispi le stesse parole che andiamo da tanti anni ripetendo contro gli altri: che cioè questa libertà non è vera, e che questa paura che si mostra di avere della Chiesa, non è che un pretesto per tenerla serva.

Ciò che ci è di nuovo è il secondo passo; perchè l'accusare il Vaticano di atti poco cristiani e meravigliarsi del come il popolo li sopporti, non è da ministro, è da tribuno radicale. Forma e pensiero sono più degni delle commemorazioni di vigna Glori, che dei programmi di un governo, qualunque esso sia.

Noi non siamo di quelli, i quali temano dal Crispi più di quanto si è avuto a temere dai suoi predecessori; nè abbiamo di costoro così favorevole idea da istituire confronti, in cui il rivoluzionario siciliano scappi di troppo. Siamo anzi di coloro che ripudiano le illusioni di tutti i generi; tanto quelle cioè che s'ispirano all'ottimismo, quanto quelle che s'ispirano al pessimismo. Notiamo però che le parole del Crispi vengono in un anno e in una circostanza, in cui tutti gli uomini di buona fede, sieno pure quanto si vuole liberali, riconoscono la necessità di cessare dalla lotta contro la Chiesa e comprendono che la guerra di parole aggiunta a quella di opere inasprisce le cose a mille doppi.

Non arriviamo a comprendere quale fatto politico abbia avuto il Crispi nel lanciare al Vaticano un supremo insulto, quello cioè di aggirare contro i principi del Cristianesimo. Ma si vede che il trovarsi fra gente, così immatura alla vera politica da plaudire soltanto alle tirate retoriche scadenti, gli ha fatto perdere di vista, in alcuni punti, i criteri dell'uomo di Stato. Altrimenti non avrebbe potuto assicurare che mai nell'avvenire potrebbero avverarsi influenze morali estere nella questione romana. Se anche il passato, e diciamo pure il presente, non l'avessero dovuto dissuadere da simili assicurazioni, chi poteva garantirgli il futuro? Un suo predecessore, che egli studiosamente non ha voluto ricordare tra i principali fattori della rivoluzione italiana, cioè il Conte di Cavour, diceva che in politica non sono permesse le profezie e che un vero uomo di Stato non può pretendere di sapere ciò che accadrà di lì a otto giorni.

O. I.

IL DISCORSO CRISPI

Il banchetto ebbe luogo all'ora fissata e secondo le disposizioni note. Dopo un discorso di presentazione detto dall'on. Berti, presidente del Comitato

e del banchetto, si alzò Crispi. Erano le 9,30.

Dopo un lungo esordio nel quale ricorda la sua vita in Piemonte, e i vincoli che hanno stretto questa terra colla Sicilia, entra in materia e dice:

Ma voi, penso — o signori — attendete che io vi parli di cose men lontane; ed eccomi a soddisfarvi. Qual'è l'idea, qual'è la parola che ci ha qui riuniti? Siamo noi qui a festeggiare l'avvenuto raggiungimento di un ideale, o a tracciare la via verso nuovi ideali a raggiungerli? — Forse, l'una cosa e l'altra.

Comprendo l'attesa; nè presumo di poterla deludere; potendola, non lo vorrei. Ma io spero che non mi obbligherete a ripetervi con stanchezza vostra e mia i criteri direttivi di governo da me replicatamente annunciati in molti, in troppi discorsi parlamentari, elettorali, conviviali. D'altronde, in questi sette mesi di nostra amministrazione voi avete avuto da me e dai miei colleghi un programma di fatti, che vale qualche cosa di più di una parola. Tenete quindi già prova, direi palpabile, di come il gabinetto la pensi in parecchi argomenti di principale importanza. Vi valga, del resto, come norma generale, questa: che io non posso rinnegare il mio passato; che però debbo rispettare le esigenze del presente; e soprattutto non compromettere l'avvenire.

Il mio passato? Sanno tutti quale fu: ed io non ho ad esso, nulla da togliere; nulla di esso debbo obliare. Lasciatemi il dolce orgoglio di credere che in virtù di esso appunto che io mi vidi chiamato alla fiducia del Re providente e leale, alla direzione della cosa pubblica, e che mi vedo ora qui circondato dalla simpatica attenzione di parte così ingente e preclara della sapienza politica, del valore patriottico italiano, e confortato da un così largo appoggio della pubblica opinione, che mai avrei osato sperare nelle ore della più balda fiducia.

E, certo, nessuno di voi può attendersi che io, ora, qui, mentre più che mai pesa su me il dovere della coerenza; qui, in questo Piemonte che fu detto forte per la virtù del carattere, non men che per quella dell'armi, possa, nella speranza di non so quali fortune, dimenticare in tutto o in parte i doveri che quarantatré anni di vita pubblica mi impongono; quando appunto, cessati di essi il pericolo e le amarezze, me li rende più cari il conforto del successo raggiunto; il successo migliore, quello a cui concorrono, non già per mire personali e per non confessabili ambizioni, uomini volgari, ma per ragionata quanto prudente, per sincera quanto lenta convinzione, avversari rispettabili per coscienza e per senno.

Sì, o signori, la rivoluzione italiana è stata ammirabile, non solo perchè ci ha dato per risultanza il più tranquillo, il più concorde, il più saldo degli Stati moderni; ma perchè, mentre ha risolto praticamente la tanto dibattuta questione del regime migliore per i popoli padroni di sé, ne ha dimostrata l'essenza eminentemente, senza fine, progressiva. Epperò, non solo si son visti convertirsi alla monarchia uomini che la ritenevano incompabile, se non con la indipendenza e con la unità, almeno con la libertà della patria; ma si son visti dei pari uomini che la monarchia avevano considerato anzitutto come un argine contro le esorbitanze della Rivoluzione, venir man mano accettando concetti che con la Rivoluzione soltanto lor sembravano armonizzare.

A questo siamo giunti; che, pel naturale svolgimento delle idee, confortate dalla prova dei fatti, uomini di opinioni anche moderatissime, si sono man mano convertiti persino alla perfettibilità dello Statuto, convenendo che esso debba bensì rimanere, ora e sempre, il patto fondamentale tra la dinastia ed il popolo, ma ch'esso non debba già offrire ai nuovi bisogni, alle nuove aspirazioni, quella cieca resistenza che è delle istituzioni soltanto, destinate a morire.

Ma sarebbe inutile, dannoso perciò, trarre dal passato, argomento di sola vanità. Il passato sarebbe un vanto ozioso, se esso non dovesse servirci a ben comprendere e a ben servire il presente.

E il presente qual'è?

Quando tentissimo di nascondere l'indole, altro non faremmo che ingannare noi stessi. Guardiamolo dunque in faccia apertamente, da uomini franchi e coscienti. Esso non ci fa, del resto, paura.

È vero: sopra quei partiti che noi abbiamo sempre invocato forti, compatti, per regolare funzionamento del parlamentarismo, epperò per lo svolgimento fruttifero delle istituzioni; sopra quei partiti, non è passato il tempo soltanto. Gli eventi, la morte, necessità o provocate, ora involontarie, le riforme mancate, quelle che compiute hanno avuto effetti di tanto diversi da ciò che si temeva, di tanto minori

di ciò che si sperava, han fatto sì che si venisse da molti nella persuasione che, non solo più non esistessero le due grandi divisioni che non l'ideale del regime parlamentare, ma che neppure più avessero motivo di essere, in questa Italia, che pur è ancora da riorganizzarsi all'interno, che da poco s'è assisa all'estero tra i grandi Stati, e che ai problemi in gran parte insoluti che travagliano, in ogni altro paese, la società moderna, qualche altro ne aggiunge ad essa tutto speciale.

Ebbene, no; noi non siamo stati, non siamo, non saremo di questo avviso. E ciò, non per l'ostinazione di certe forme teoretiche, che non abbiano valore pratico, di certi convenzionalismi a cui possano e debbano ribellarsi gli spiriti superiori; ma perchè l'esistenza di due partiti legali corrisponde così all'indole umana, divisa tra la ispirazione ed il calcolo, che alla necessità di un libero governo, nel quale le generose audacie han duopo di essere frenate dalla titubante meditazione.

Io penso, o signori, che tutto il lavoro di questi ultimi anni, che ebbe me pure, ad istanti, giudice severo, debba essere stato, più che di distruzione, di ricomposizione. È toccato in sorte al mio compianto predecessore la parte più ingrata. Se potessi contribuire ad affrettare la ricostituzione dei partiti, riterrai certo non inutile l'opera mia, e con serena coscienza lascerei il mio posto a chi più forte e men provato di me sarà per succedermi.

Or, con quali criteri procederemo a questo intento? Durerò a dirvelo molto minore fatica, e dirò con molto minore esitazione, che da molti non siasi creduto.

Noi, o signori, non abbiamo rancori, non abbiamo livori. Epperò, non terremo nessuno, per calcolo personale, lontano da noi. Nessuno però, con calcoli personali, cercheremo di avvicinarci. Noi fidiamo, oggi più che mai, nella forza delle idee, e noi speriamo di sapere dar loro così convincente attuazione da convertire alla lor fede anche coloro che ancor ne fossero alieni. Certo, noi non pretendiamo alla infallibilità; nè pensiamo che tutti i tempi, tutti i momenti, sieno del pari, per esse tutte, opportuni. Ma il passato ci dà armi e speranza per l'avvenire.

Chi non avrebbe detto un'utopia l'Italia una, libera, forte, meno qualche spirito divinatore, mezzo secolo fa? Eppure, l'Italia è. Noi non dispereremo dunque di un compito tanto minore.

Noi abbiamo fede, ad esempio, piena ed intera, come nella Monarchia, nella Libertà — quella libertà per cui essa potè essere scelta per la prima volta a volontario regime da tutti gli italiani, e soltanto per la quale essa può perpetuarsi.

Nè libertà è per noi parola vaga e lata, così da lasciar campo tanto agli eccessi della demagogia che alle restrizioni della paura. La libertà per noi è il rispetto ai diritti individuali, messi in armonia col diritto nazionale; è la devozione alla legge, che, alla sua volta, è devota della ragione. Questo il criterio che guida la nostra condotta di fronte al popolo. — Non potrebbe essere diverso il contegno nostro di fronte alla Chiesa — la cui libertà è più larga e più sicura in Italia che in qualunque altro Stato. Noi non intendiamo menomarla; intendiamo di esserne — rispettandola — rispettati.

Tutti lo sanno, e nessuno ha mai pensato, nessuno tenterebbe mai di farci a questo proposito violenza, sia pur soltanto morale. Siamo detti — lo sappiamo — autoritaristi intendesi la ferma persuasione che un'autorità debba presiedere all'essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato; ma pretendiamo che quella autorità debba essere sotto ogni aspetto legittima: prima, pel suffragio sincero dei più; poi, per la leale esplicazione della loro volontà; per la capacità, infine, di trarne per tutti il maggior bene possibile. Per noi è governo quel che congiunge il dovere, il volere e il sapere. All'infuori di ciò, è l'arbitrio. E l'arbitrio può bensì essere consentito dall'universale, in eccezionali momenti, a un sol uomo; e tutto un paese, tutta una nazione, tutto un Parlamento può stringersi intorno ad esso; ma ad un solo intento ci deve usare: a quello di adoperarsi perchè, nel più breve tempo e nel modo migliore, si torni alle condizioni normali.

Egli deve non meritare nemici, deve augurarsi competitori. E noi affrettiamo col desiderio, e cercheremo di affrettare colle opere, il giorno in cui li vedremo schierati contro di noi in ordine di battaglia.

Quel giorno ci parrà bella la lotta, come or ci è grato il pacifico lavoro a cui ci siamo accinti, a cui attendiamo.

Questa è persuasione antica, intendimento non nuovo nell'animo nostro, quantunque nuovo il punto di vista a cui la fortuna ci ha posti.

Sulla cima di una piramide le cose si vedono in diverso modo da quando s'è al basso; ma l'animo del riguardante, quando sia per sé equo ed illuminato, rimane il medesimo.

È dunque nell'amor della patria, nella fede nella monarchia e nella libertà, che noi cercheremo di fare.

Nè ci mancherà la materia.

Il modo tumultuario con cui il nostro paese fu unificato — nè vi era forse altro mezzo per unificarlo rapidamente — la convulsiva fretta colla quale dappertutto s'imposero eguali leggi ed ordinamenti amministrativi non fatti per ogni dove, il generale tramiscelamento d'uomini e cose, come produssero in sul principio una scossa benefica, lasciarono poi in non poche membra d'Italia un indistinto malessere, sia per tradizioni locali divelte di un tratto, sia per sentimenti e interessi soffocati nel nome dell'unità. Da altra parte, le urgenti necessità politiche e militari che primeggiavano sovra ogni altra, ci facevano incontrare grossi impegni finanziari, e trasandare insieme, per mancanza di attento studio e di mezzi, molte sorgenti di pubblica prosperità.

Noi abbiamo quindi dinanzi assai piaghe a rimarginare, diritti ed autonomie cui rendere giustizia, in quanto non tocchino l'idea unitaria, amministrazioni a rassettare e purificare, una serie di forze nei campi dell'agricoltura, dell'industria, dell'arte e del commercio, da risvegliare e di cui profittare; tutta insomma un'opera di riordinamento, non meno produttiva della compiuta.

Ad attuare questo duplice piano legislativo ed amministrativo, è certo che la fugace nostra vita d'uomo, quella tanto più fugace di ministro, non può bastare. Dobbiamo quindi, per quanto ci spetta, accontentarci d'iniziare il grandioso lavoro, limitando le nostre cure, nella prossima sessione parlamentare per ora, a quelle misure legislative, già mature, il ritardare le quali sarebbe da parte nostra una defezione, per lo Stato un pericolo.

Quali sieno, annuncierò prossimamente al paese una angusta parola, che io non posso, non debbo prevenire. State certi però che la loro esecuzione sarà da noi condotta senza neppure un istante di inattuazione. E il Parlamento — nutriamo fiducia — non ci negherà la sua collaborazione; poichè vi sono questioni urgenti da risolvere, su cui poco men che concorde può essere il pensiero di tutti gli uomini politici, e perchè intendiamo portare nelle altre, non la passione di parte, ma l'equanimità della legge.

Abbiamo detto di volere — senza venir meno a noi stessi — essere il governo, non di un partito, ma della intera nazione. Cercheremo di dimostrarlo.

Vi è, ad esempio, qualcuno in Italia che possa non desiderare una giustizia, anzi tutto uguale per tutti gli italiani, equa poi al pari che giusta, pronta, accessibile a tutti?

È quella appunto che noi intendiamo di dare all'Italia, ed alla quale attendono lo studio e l'amore dell'insigne giuriconsulto che mi è compagno nel ministero, oggetto di caldo affetto per gli amici, di rispettosa considerazione per gli avversari.

Vi è chi non comprenda la necessità di rendere la scuola educatrice, di farne la grande via di moralità e intellettuale dell'Italia? È questo il compito che renderà vieppiù benemerita l'amministrazione dell'altro mio collega, il quale, dovendo tutto a sé stesso, prova, meglio d'ogni teorica dimostrazione, la prepotenza, sulla fortuna, dell'ingegno coltivato dallo studio.

Vi è chi non consideri coll'amore il più fiducioso lo sviluppo di quell'armata che, con ardimento romano, fu in pochi anni arricchita dei più forti colossi che navighino i mari, terribili all'offesa che si renda necessaria, ma nel nostro pensiero sondo soltanto ad un'altra più mite, non men remuneratrice Marina? Avete qui l'uomo al quale si debbono, in gran parte, quelle concezioni meravigliose.

Trattenuto da un più alto dovere, non è al mio fianco il cavaliere forte e gentile che rappresenta ad un tempo, di fronte al prode esercito ch'egli dirige, la fiducia del Principe e quella del Parlamento. Ma chi tra voi, nel mandargli un saluto, dubita che da lui si trascuri quella delle nostre istituzioni che basterebbe da sola a rappresentare la patria, della quale è l'immagine vivente, e per noi stessi, e per lo straniero?

Ma, vedendo nell'esercito la sola difesa della Nazione, mezzo soltanto di guerre non da noi provocate, come non vorremmo consacrare i nostri sforzi allo sviluppo della economia nazionale?

Non vi è buon Governo là dove languono commerci ed industrie, ed alla loro tutela voi vedete preposto un giovane alacre, la cui multiforme attività non si spaventa dei compiti più ponderosi.

La privata fortuna non può però dirsi

sicura, là dove la pubblica non se ne faccia garante con la sua prosperità. La nostra, avventatamente, non corre pericolo. Ma è questo uno dei rami della pubblica amministrazione in cui men basta occuparsi del presente, se con esso non si ha la preoccupazione dell'avvenire. Noi faremo dunque, coll'ausilio dell'espertissimo uomo che ha posto su basi granitiche il credito dell'Italia all'estero, non dirò più una finanza severa, poichè la frase è abusata, ma una finanza logica, — quella cioè che non ammette domanda di spese se non vi ha offerta d'entrate; e per sicurezza maggiore intendiamo che, responsabile com'esso è dell'equilibrio finanziario, il Governo soltanto tenga la molla da cui quell'equilibrio dipende, con la iniziativa della erogazione del pubblico denaro.

Ma, poichè mai provvederebbe alla propria fama quella finanza che incominciassero dal mancare agli impegni assunti, saranno più specialmente da me e dal mio collega dei lavori pubblici, spirito esatto e caldo ad un tempo, mantenuti quelli che intendevano provvedere ad opere troppo attese ormai, e troppo legittimate, perchè non si debba di esse garantire che saranno compiute. Saremo anzitutto, così, quel che anzitutto deve essere un governo nazionale, saremo un governo onesto; faremo anche così una finanza democratica, se è vero che democrazia è uguaglianza. Noi vediamo la patria in ogni angolo d'Italia nostra; ogni angolo d'Italia deve ugualmente aver fede nella nostra parola. Noi chiediamo quella sola libertà d'azione che ci consenta di soddisfare desideri legittimi, conciliando l'interesse delle popolazioni con le esigenze del credito; fermi nel pensare però che noi meriteremo dagli stranieri, quando incominciassimo dal mancare a noi stessi.

Senonchè, una condizione è necessaria, è indispensabile al compimento di ogni nostro disegno: la pace. E dico pace interna ed esterna.

Quanto alla prima, nulla è a temere. Il popolo italiano è dei più saggi e tranquilli, e, perchè tale, dei più facilmente governabili. Vi è chi crede che non possa esservi regime parlamentare possibile senza coercizione e senza corruzione. Ciò può essere vero nel Parlamento, quando l'interesse prende il luogo dei principii; può essere vero nel paese, quando si comandano cose contro le quali protestino equità e patriottismo.

Voi invece vedeste, anche ora, per darvi l'esempio più recente e toccante, la popolazione della Italia Meridionale, nella invasione colerica. Salvo qualche rara eccezione, esse, benchè assuefatte a tutt'altro sistema, quando fu rivolta loro la voce della ragione, la intesero subito, opposero al male sapienza e calma, e il male fu vinto. E ancora! quale più corretto, del contegno del popolo italiano, di fronte alla non sempre misurata parola, anzi ora non sempre cristiana del Vaticano e dei vaticanesi?

Il popolo italiano ragiona. Paga le tasse fra le più gravi degli Stati europei; ma sa di pagare con esse la libertà e l'indipendenza del suo paese, e non se ne duole: se nuovi sacrifici di sangue e di denaro occorressero, i governanti sarebbero sempre più riluttanti a chiedere che non i governati a dare. Il nostro esercito, la nostra armata, non polichieggiano e non polemizzano, studiano e s'addestrano. Quando una sventura colpisce un punto del suolo italiano è una gara di carità in tutti gli altri.

Ottimo soprattutto sono fra noi le classi del lavoro manuale. Mentre in altri Stati, gli operai disputano e sermonano sulle piazze, accelerando il regno della generale miseria, i nostri lavorano tranquillamente e accumulano istruzione e risparmio, che loro possono aprire l'urna politica e le porte del Parlamento. Da noi il regime liberamente eletto dal popolo, rafforzato dalla sapiente lealtà della Dinastia, non ha più ormai altri avversari che teorici, uomini poi, ancora, sempre disposti in gran parte ad anteporre al partito la patria — siccome insegnò il più grande dei repubblicani moderni, l'uomo dal quale, poco o tanto, o signori, tutti discendiamo, e che continuammo a rispettare, anche quando sentimmo di doverne dividere. Parlo di Giuseppe Mazzini, e sia concesso ricordarlo qui, a me, che in questa stessa città ebbi il convinto coraggio di opporre al dogma della Repubblica la fede nella Monarchia.

Da noi si può attendere, con studio riposato, allo svolgimento di quella questione operaia, idra dalle cento teste, che perpetuamente minaccia Stati assai più fiorenti del nostro.

Certo, urgente e non priva di difficoltà, è tra noi una questione agraria; ma per la mitezza dei nostri lavoratori e la ragionevolezza dei proprietari, ho fede che si dissiperà senza danno.

Quella aristocrazia, quella borghesia, che seppero redimersi dal gioco straniero e dal domestico giogo, non possono non dar mano, nel loro stesso interesse, alla redenzione di una plebe rurale, che — sarebbe vano il negarlo e pericoloso — è tra noi serva, non più della gleba, ma ancora della miseria e della ignoranza. Ne potrebbe rimanere estraneo agli sforzi che si dovranno moltiplicare per dar loro corpi più sani, anime nuove, quel governo che può con l'amministrazione e con la legislazione, rendere quegli sforzi efficaci.

Un popolo siffatto non può che amare al pari della domestica, la pace internazionale.

Ed eccomi condotto a parlare della politica con cui miriamo a mantenerla e a rafforzarla. Argomento delicato e geloso! poichè la politica estera ha duopo di abili fatti, ma di poche parole. Esso è argo-

mento, però, sul quale voi vi aspettate che io vi apra l'animo mio. E parlerò, schietto e sincero, conforme alle norme della moderna diplomazia, la quale disprezza le antiche arti dell'inganno e della menzogna. La pace! ecco l'intento supremo che proseguirò. La pace, la quale è così necessaria al nostro progressivo sviluppo interno, all'attuazione delle riforme invocate, all'impiego utile e fruttifero dei nostri redditi, al compimento delle opere di pubblico vantaggio che tanta parte d'Italia reclama ancora. E in quali modi cerchiamo dunque di assicurarla?

Noi siamo amici di tutte le potenze, con tutte desideriamo mantenere i migliori rapporti.

Ve ne hanno con le quali quei rapporti sono più intimi.

Ma se siamo, sul continente, alleati con le potenze centrali, se sui mari procediamo d'accordo coll'Inghilterra, nessun obiettivo ci proponiamo da cui gli altri si debbano sentir minacciati.

Il mio recente viaggio in Germania inquietò la pubblica opinione in Francia. Fortunatamente però non alterò la fiducia di quel Governo, il quale conosce la lealtà delle mie intenzioni, e sa che nulla io vorrò ordire contro il popolo vicino, a cui l'Italia è legata per analogia di razza e tradizioni di civiltà.

Vissi due anni in Francia dal 1856 al 1858, e i figli di quella generosa nazione, coi quali fui intimo ed ai quali schiusi il mio cuore, ben sanno quanto io ami il loro paese, e come non partirà mai da me alcuna provocazione ed alcuna offesa. Sanno che sarebbe il più felice dei miei giorni quello in cui potessi contribuire a portar la pace nei cuori francesi.

Una guerra fra i due paesi nessuno potrà desiderarla e volerla, imperocchè la vittoria e la sconfitta sarebbero del pari funeste alla libertà dei due popoli, perniciosa allo equilibrio europeo. Con tali convinzioni, e per calcolo, noi lavoriamo al mantenimento della pace.

Il nostro sistema di alleanze è dunque inteso a scopo di preservazione, non di offesa; di ordine, non di perturbamento. Esso giova all'Italia, ma giova pure agli interessi generali.

Nè siamo i soli in Europa a volere il progresso nella conservazione, il lavoro operoso nella pace.

La storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, pel quale la mia ammirazione è antica, come antichi già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo il cui programma di governo si distingue per miraviglio coordinamento delle varie parti in un medesimo fine: questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trenta anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine, poi, conseguito, a conservarlo. Quest'uomo, che seppi quei cui volere, e che volle fortissimamente, volle, voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono per un grande patriota, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poichè dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava maturando, in mezzo a tanta difficoltà, la politica del Conte di Cavour, e taceva, ed a chi avrebbe potuto parlare, imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poichè l'unità germanica si preparava con l'unità italiana.

Non mi dilungherò sui recenti colloqui avuti con lui.

Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti che tra noi già esisteva, ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente daccò la politica dell'Italia mi è affidata. Si è detto che a Friedrichsruh abbiamo cospirato. E sia pure: a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole; abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace, epperò, alla nostra cospirazione tutti coloro che amano questo bene supremo, possono partecipare. Dei detti menzognieri udit, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e non tacerò, poichè è in esso la sintesi del nostro convegno. — È questo: «abbiamo reso un servizio all'Europa».

Io vado, pel mio paese, altero di ricordo — poichè mai, in una unione completa e cordiale come quella dell'Italia e dei suoi alleati, è stata tanto rispettata la sua dignità, sono stati tanto garantiti i suoi interessi.

Ma, oltretutto, non le alleanze, proseguirò l'intento della pace e del volere la giustizia. Ciò vi spiega, o signori, la nostra politica in Oriente. Ivi, ciò che domandiamo si è il rispetto dei diritti dei popoli, conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il Diritto pubblico europeo; ciò che speriamo si è lo sviluppo progressivo delle autonomie locali. Si hanno, nella penisola dei Balcani, quattro nazionalità distinte, ciascuna avente la sua lingua, la sua sede secolare, le sue tradizioni antichissime, — e ciò che è più — la coscienza della propria individualità come nazione e l'aspirazione all'indipendenza.

Ebbene, questi popoli che anelano, come ogni età, a vita libera, aiutano a riprendere possesso di loro stessi, senza lotte, senza spargimento di sangue, senza nuovi martiri. Non è questa la politica la più degna dell'Italia, la più conforme alle sue origini ed ai nostri principii? E riflettete, signori, codesta non è soltanto politica di principii e di sentimenti: è altresì politica d'interessi ben intesi. I popoli balcanici,

che colà rappresentano la giovinezza colle sue inesprienze, ma anche l'avvenire con le sue speranze e le sue forze, non dimenticheranno l'aiuto disinteressato che l'Italia avrà loro prestato. Abbiamo forse, noi, dimenticati i servizi disinteressati a noi resi? Chi proferebbe questa bestemmia, si rivolga al popolo inglese, a cui ci legano tosto quaranta anni di amicizia non mai turbata, e saprà da esso se, nella sua storia, abbia mai avuto alleato più fedele, amico più sincero, del Piemonte dapprima e dell'Italia oggi giorno.

E nella stessa Francia vi è forse uomo di senso retto e imparziale che sia disposto ad accreditare col suo consenso le accuse d'ingratitudine che spesso da quel suolo, così caro ad ogni italiano, contro l'Italia si sono elevate?

Ma pace senza scambi, è pace infeconda, epperò, proseguirò ancora il nostro intento con lo stringere vincoli commerciali con le potenze vicine. Un trattato era stato denunciato. Fu mia cura, appena venuto al potere, di fare pratiche per il rinnovamento dei patti e per evitare, anche per un sol giorno, una guerra di tariffe fra due paesi i cui interessi sono così strettamente commisti come la Francia e l'Italia. Un altro trattato con un impero amico ed alleato veniva a scadenza. Non esitai a intavolare negoziati. Avviate a Vienna, le trattative continuano a Roma, ove ho, prima di partire, salutato, nella fiducia di un non difficile successo, i negozianti dell'Austria e della Ungheria.

La reciproca tutela della diversa produzione e del lavoro diverso, che, in tanto combattersi di teorie economiche, è la sola guida pratica che si possa ascoltare, ci offre larga base ad equi compensi ed a giusti compromessi. Ed il successo ci sarà tanto più caro, perchè i due Stati fra i quali esistono già vincoli politici leali e non oziosi, non conservano di lotte, ormai antiche, alla memoria che la stima del reciproco valore.

Pace vogliamo adunque, ma con onore, — poichè poniamo l'onore nel alto che non siano i benefici della pace stessa. Ed è perciò che, mentre abbiamo lavorato ad assicurarla in Europa, ove hanno sede i supremi nostri interessi, ed abbiamo provveduto a che non ne sia turbato a nostro danno l'equilibrio, nè sulla terra, nè sul mare, prepariamo armamenti in Africa, dove la ingiustificata aggressione di un popolo semibarbaro ha condotto a gloriosa morte cinquecento dei nostri soldati.

L'offesa vuole degna riparazione; e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa dove, o bene o male — è vano ormai ricercarlo — ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso, e, quando offeso, sia vendicato. La nazione non ha guardato a sacrifici, ed ha fatto bene. Non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Non vogliamo che l'Italia si rifaccia e s'espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni, attirati dalle ospitali simpatie, tormentati nobilmente dalla febbre dell'ignoto, che ha già fatto misurare dai navigatori italiani, allargare dagli italiani mercanti, i confini del mondo conosciuto. Ma vogliamo che là, in Africa, tra i due domini vicini, sia, secondo giustizia, stabilita una demarcazione che non si possa impunemente varcare a braccio armato.

Il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidii. Una volta ottenuti e questo confine e la riparazione dovuta, saremo lieti di aprire la nostra frontiera alle merci, alle derrate, ai prodotti nostri e dell'Abissinia, onde avviare fra i due paesi quella doppia corrente di scambi che per l'avvenire ci può rimettere non scarsi compensi. Ma l'offesa va anzitutto riparata, e poichè il valore dei «leoni» italiani non fu dubbio ormai per gli abissini, bisogna che acquistino della Italia come nazione un concetto adeguato e che la luce della nostra polemica li abbagli. Vittorio Emanuele, che fu il patriottismo incoronato, lasciò morendo, per l'istinto degli italiani, che l'Italia deve essere, non rispettata soltanto, tenuta. E tenuti ed amati intendiamo essere a un tempo, da tutti.

Coloro soltanto che nulla fecero per la patria, ignorano quello che essa sia e quanto valga. Costoro soltanto possono credere che il sentimento della propria dignità sia audacia, ed il sentimento del rispetto dovuto ai propri diritti sia provocazione.

Al nostro scopo di assiduo progresso e di sviluppo pacifico possono tutti volentieri cooperare in Italia. Che se, o diverse origini parlamentari, o animadversione personale, od altre ragioni di sentimento o d'interesse si mettessero in mezzo a noi, rimarrà salda una fede nella quale saremo sempre tutti concordi. Questa fede io paragonerei, rispetto ai nostri differenti colori, al raggio di sole dal quale emanano tutti, e in cui tutti si riconfondono.

È la fede in due nomi, indissolubili nell'antico negro, questi nomi sono già sulle vostre labbra, prima che io li pronunci. In alto i cuori e i calici! E ben l'amo alla Patria e al Re, al Re che impersona l'Italia e il suo avvenire.

Le prime impressioni sul discorso Crispi

I giornali ufficiosi naturalmente lo trovano tutto bello e tutto applaudito. Ma il Messaggero porta questo dispaccio:

«Il discorso di Crispi cominciò a non piacere più quando parlò dei suoi colleghi

del gabinetto. Dapprima accennò alla necessità di rendere giustizia equa ed eguale per tutta Italia, cosa a cui attende Zanardelli (riso scoppio di applausi).

«Quando nominò Coppino, ebbe un applauso scarso e freddo.

«Applauditi furono i ministri della guerra e della marina.

«Passarono sotto silenzio Saracco e Grimaldi. Quando poi Crispi parlò delle finanze italiane e di Magliani, furono segni di protesta e rumori di zittio».

Il Fracassa dice: «In tutti che l'ascoltarono determinò immediatamente l'impressione che i liberali di buona fede saranno soddisfattissimi di questo premio del programma che si concretava nelle leggi delle quali dovrà discutere il Parlamento.

«I conservatori camuffati, i trasformisti non potranno invece, dopo questo discorso, continuare il gioco dell'equivoco durato fin qui».

(AGENZIA STEFANI). Londra, 26. — Il Times dice che il discorso dell'on. Crispi costituisce una dichiarazione politica importante. La nota fondamentale del discorso è la pace. Il Times approva le dichiarazioni relative alla Francia ed ai Balcani, le quali emanano da una politica giusta e prudente.

Il Morning Post esprime una opinione analoga.

Il Giubileo del S. Padre e Caserta

Ci scrivono in data 22 ottobre: Fra pochi giorni una rappresentanza della Diocesi di Caserta composta di Sacerdoti e di borghesi muoverà a testata volta, portatrice anch'essa del suo tributo d'affetto e d'omaggio al S. Padre per la ricorrenza del suo Giubileo.

I doni non son molti, ma, se guardarsi al pregio intrinseco dei lavori, l'impressione che tutti destano è assai grata, essendo ciascuno di essi il frutto di due anni di cure assidue ed amorose.

Soprattutto a titolo di lode, devo far qui menzione del contingente recato da una così detta Casa di lavoro per soccorso delle Chiese povere. I doni offerti da cotesto pio sodalizio, composto di nobilissime dame e fondato a Caserta in casa del R.mo Can. Quagliozzi, sono una meraviglia di finezza e precisione di lavoro. V'è un ricchissimo conopeo da pisse, le cui quattro ali son tutte un prodigio di ricami d'oro e d'argento, ciascuna raffigurante un simbolo dell'Eucaristia. V'è inoltre un paio di pantofole di lana d'argento trapuntate d'oro, con lo stemma pontificio, anch'esse d'un ricamo pregiovolissimo.

Altri doni, non della suddetta casa di lavoro, sono: una busta elegantissima di seta con la soprascritta al S. Padre a caratteri ricamati in oro, contenente i boni pontifici, rappresentanti l'obolo offerto in moneta da tutta la Diocesi; un ricco conopeo pel Ciborio fregiato di ricami pregiovolissimi di seta ed oro; costosi doni sono offerti dall'Oratorio di S. Nicola, presso Caserta, diretto dall'agregia e piissima signora Angelica Cerri, sorella della Carità.

V'è da ultimo il dono offerto dal Clero, ma in massima parte proveniente dall'Eco. Monsignor nostro, D. Enrico dei Marchesi De Rossi, il quale, oltre l'altro non piccolo sussidio recato da lui per l'offerta in moneta al S. Padre, ha voluto rendere un particolare tributo d'affetto: un gran calice tutto quanto d'argento massiccio, il cui pregio è la sua semplicità: di oro finissimo non v'è che la coppa e nove magnifici stemmi, quello Pontificio, quello della Diocesi e gli altri allusivi ai misteri della Passione.

Di tutti costosi doni si è inaugurata ieri la preposizione diocesana nella suddetta casa di lavoro con l'intervento di M. Vescovo, di Canonici della Cattedrale e di numerosi invitati. È stato indirizzato per l'occasione un affettuoso telegramma al S. Padre colla domanda dell'Apostolica Benedizione, al quale oggi il Cardinal Rampolla, Segretario di Stato di S. S. ha risposto col seguente telegramma: «Santo Padre gradito annunzio contenuto nel telegramma di lei, e ringraziando per dimostrazioni affetto, concede a quanti l'hanno implorata l'Apostolica Benedizione».

Nei primi del prossimo novembre un comitato di gentiluomini casertani, sacerdoti e borghesi, condotti dallo scrivente, qual Presidente della rappresentanza e socio corrispondente della Commissione di Bologna, verrà a deporre questi doni ai piedi del S. Padre.

C. R. M.

Feste in Anagni

Il giorno 23 del corrente mese una splendida dimostrazione di affetto dava l'intera città di Anagni a Leone XIII, che esso considera come seconda sua patria. Compievansi la solenne cerimonia della benedizione ed imposizione della prima pietra per la nuova chiesa da intitolarsi a S. Magno, protettore della diocesi, e per l'annesso orfanotrofio agricolo, che per sovrana munificenza del Sommo Pontefice, sorgeranno a tutte sue spese a vantaggio di 100 poveri orfanelli della diocesi anagnina. Il cui numero verrà in seguito protratto sino a 200.

La sacra funzione procedette in tal guisa. Monsignor Domenico Pietromarchi, Vescovo di Anagni, con abiti pontificali, assistito da Monsignor Nazareno Marzollini, coadiutore Pontificio e cappellano segreto di Sua Santità, con i due Capitoli della città, cioè della Cattedrale e Collegiata, con il Seminario, con i parroci, con i PP. Cappuccini, moveva processionalmente dalla chiesa dei detti Padri, poco distante dal luogo, facevano seguito in forma pubblica la rappresentanza municipale col gonfalone, il concerto cittadino, altri egregi personaggi, tra i quali Monsignor Tomma-

so Mesmer, Vescovo di Sezza, Terracina e Píeperno, Monsignor Luigi Coccatelli-Vanzi, sostituto della S. Congregazione Concistoriale, il signor conte Edoardo Colacicchi, a cui deve molto la città per tale istituto, il signor architetto Augusto Bonanni, autore del magnifico disegno, il signor marchese Ossoli, signori Scipione e Vespasiano Ambrosi, guardie nobili di S. Santità ed altri unitamente ad una immensità di popolo di tutti i ceti e condizioni, ivi accorso per testimoniare con la presenza l'affettuosa gratitudine a tanto Benefattore.

Giunti sul luogo elegantemente messo a festa per opera dell'imprenditore signor Salvatore Masciotti, si vide trionfante sotto ricco paglione il busto del Sommo Pontefice, lavoro del bravo scultore anagnino signor Cotogni: in alto tra fiori e festoni spiccava lo stemma pontificio. Prima di dar principio alla sacra cerimonia, Monsignor Marzollini lesse ad alta voce la pergamena firmata dal Vescovo e da altri illustrissimi personaggi. Messa in un tubo con alcune medaglie di argento e di bronzo, recanti la effigie del S. Padre, fu riposta entro la pietra, sulla quale, oltre le croci di rito, venne incisa la seguente iscrizione:

Deo, In Honor. S. Magni. Ep. Mart. Ex. Munif. Leonis XIII P. M. Anno. Domini MDCCLXXXVII.

Tra il suono festivo di tutte le campane della città, del civico concerto, lo sparò dei mortari e tra gli applausi del popolo circostante, fu collocata la prima pietra, mentre venivano spediti affettuosi telegrammi al S. Padre dal Vescovo e dal sindaco della città. Monsignor Vescovo sul finire volle tenere analogo discorso, facendo conoscere i vantaggi che da tale istituzione sarebbero derivati alla città e diocesi, e che per conseguenza deve essere perenne e sincera la gratitudine degli Anagnini e diocesani verso tanto munifico benefattore.

Dopo ciò, data l'episcopale benedizione e pubblicate le S. Indulgenze, si fece ritorno con lo stesso ordine alla chiesa suddetta. Alla sera tutta la città, non paga ancora, volle con entusiasmo dare altra prova della sua affettuosa riconoscenza al S. Padre con una spontanea e brillante luminaria, con ripetute sinfonie del concerto cittadino e con altre pubbliche dimostrazioni. Coronò poi l'opera il committissimo signor conte Edoardo Colacicchi, col dare una splendida serata alle autorità e principali famiglie, in segno d'impertinente riconoscenza al Santo Padre Leone XIII.

Il discorso dell'on. F. Gabelli

Sul primo scerzio, a cui accennammo ieri, manifestatosi nella maggioranza ministeriale, troviamo quanto segue nella *Perseveranza* giunta in Roma questa mattina:

«L'on. F. Gabelli parlò, ieri l'altro, a suoi elettori nella sala del Municipio, a Olerzo.

«Egli ringraziò prima di tutto il numerosissimo indizio, che assisteva al discorso.

«Rese conto della sua condotta passata, ed espose la sua condotta avvenire.

«Frammezzo alla confusione dei partiti, egli disse, è rimasto e rimarrà conservatore.

«Dal 1876, secondo lui, il governo dell'on. Depretis fu un governo assoluto, ed esercitò un'influenza deleteria. Critica la legge ferroviaria del 1879, e il sistema finanziario, che conduce al disavanzo. Egli votò sempre contro il governo, fuorchè quando fu presentata la legge dei 20 milioni da spendersi per la spedizione d'Africa. Questa legge la votò, perchè dove furono dei nostri morti deve restare la nostra bandiera.

«Venendo alla condizione attuale della politica italiana, disse che l'on. Saracco è come i ministri passati, e Crispi il risultato del testamento politico di Depretis.

«Soggiunse che Crispi ebbe in tutta la sua vita per programma politico il suffragio universale, l'indennità ai deputati, il Senato elettivo. Se il Crispi manterrà tutto questo, non piacerà a lui come uomo politico; se abdiccherà, non gli piacerà come uomo.

«L'oratore non crede giustificata la curiosità destata dal discorso di Torino. Su nota le ragioni, anche non politiche, per le quali l'on. Crispi cede altra volta dal Ministero dell'Interno.

«Insomma, l'oratore non approverà il sistema di governo attuale, non vedendovi il bene del paese, che cammina invece verso la rovina. Sarà fra i pochissimi che non chiedono nuove spese, che non approvano l'assoma che il governo dev'essere ossequente alla volontà di tutti.

«L'oratore conclude che non è uomo politico, ma logico e onesto.

«Il suo discorso fu applaudito».

NOTERELLE POLITICHE

La *Riforma* pubblica sulla convenzione anglo-francese pel Canale di Suez una piccola nota che pretende di esser ufficioso, dicendo che l'accordo intervenuto tra la Francia e l'Inghilterra pel Canale di Suez fu a suo tempo a perfetta conoscenza del Governo italiano, che fu consultato e disse sul testo del progetto la sua parola, garantendo così i suoi interessi generali che la sua speciale individualità nel mar Rosso.

Il giornale ufficioso si riserva di dare in seguito su questo argomento maggiori particolari.

Oggi, come era stato annunciato, è partito per Napoli il tenente generale di San Marzano, comandante in capo delle truppe d'Africa, accompagnato dal suo quartier generale e dai generali Lanza e Baldissara, i quali prenderanno imbarco sull'*America*, giunta ieri mattina in quel porto, essendo destinati a far parte del primo contingente del corpo di spedizione.

Per preparare l'alloggio al comandante in capo ed agli altri generali ed ufficiali era partito, il giorno innanzi, per Napoli, il tenente di complemento cav. Bombelli.

È voce abbastanza accreditata, che, dopo la partenza di tutta la spedizione, il ministro della guerra intende formare una nuova brigata, la quale dovrebbe costituirsi a Napoli e rimanervi come riserva in caso di bisogno.

Un dispaccio particolare da Torino, ricevuto dal *Diritto* dice che la sera del 24 corrente, durante il ricevimento avuto alla *Società promotrice*, il ministro Saracco, discorrendo privatamente con qualche amico, fece questa dichiarazione:

«Con cinquecento milioni di debito è impossibile pensare ora a nuove costruzioni ferroviarie oltre quelle votate dal Parlamento; pensarvi sarebbe un tradimento verso la patria» (testuale).

Secondo la *Tribuna*, nelle date già stabilite dal ministero, partirebbero i seguenti piroscafi:

Al 27 ottobre, l'*America*; al 2 novembre, *Polcevera*, *Sumatra*, *Archimede*, *San Gattardo*; al 6 novembre, *Vincenzo Florio*, *Bosforo*, *Bengala*; all'11 novembre, *Singapore*, *Sirio*, *Orione*, *Roma*; al 14 novembre, *Regina Margherita*, *Indipendente*, *Washington*.

Telegrafano da Massaua al *Popolo romano*:

Ras Alula è attualmente accampato a Gura, dove manca di viveri.

Egli è inoltre preoccupatissimo della gravità della propria situazione, poichè continuano sempre le defezioni dei capi tribù.

Il ministro francese della guerra, generale Ferron, ha informato i suoi colleghi che le spese complete della mobilitazione del 17° Corpo d'armata non ammontano che a cinque milioni di lire a un dipresso; sono quindi inferiori di L. 2,000,000 alla somma dei crediti accordati a tal uopo dalla Camera.

I giornali conservatori di Francia credono che il Conte di Parigi non intenda formulare un piano di campagna parlamentare ai deputati e senatori che vanno a visitarlo a Dordrecht.

Il programma politico del principe è già conosciuto, le sue istruzioni sono state pubblicate di fresco, e il Conte si è recato a Dordrecht unicamente per trovarsi più vicino alla sua terra natia.

L'ambasciatore francese Herbert ha scritto al suo governo d'esser rimasto contentissimo dell'accoglienza fattagli nel suo ritorno a Berlino.

Il conte Erberto di Bismarck lo ha assicurato delle intenzioni pacifiche della Germania e del desiderio che questa ha di migliorare le relazioni fra i due paesi, ed ha soggiunto, secondo il *Figaro*, che «il governo tedesco farà tutti gli sforzi possibili per non isvegliare più le suscettibilità della Francia».

I giornali ufficiosi di Berlino, riproducendo una corrispondenza da Mosca alla *Gazetta di Colonia* sulla constatata presenza dei cosacchi in Abissinia, dicono non esservi ormai più dubbio che l'Italia debba combattere in Africa anche coi russi.

Telegrafano da Madrid al *Temps* di Parigi che un importante discorso fu pronunciato, la sera del 23 corrente, dal signor Canovas del Castillo, nel Circolo dei conservatori.

L'antico presidente del Consiglio ha vivamente attaccato la politica interna ed esterna del gabinetto, dichiarando che i conservatori combatteranno anzitutto i suoi disegni democratici e i piani di riforma militari.

Un dispaccio da Pietroburgo al *Times* dice:

«È opinione generale qui che la partecipazione dell'Italia nell'alleanza conclusa a Friedrichsruh sia diretta non tanto contro la Francia quanto contro la Russia. V'è un grandissimo rammarico pel felice esito della missione Crispi, e si biasima la diplomazia russa perchè non ha sfornato una tale combinazione.

«Un giornale autorevolissimo, commentando questo fatto, fa le seguenti osservazioni: — «Vista la parte che l'Italia pare destinata a prendere nelle future collisioni europee, si deve deplorare assai che i nostri diplomatici abbiano permesso all'Italia di sfuggire, nel modo stesso che si lasciarono ingannare e prevenire in molte altre cose. Fu soltanto in grazia di una straordinaria incuranza e di una assoluta incompetenza che l'Italia potè nutrir l'idea che l'incremento della potenza russa era contrario agli interessi italiani, e che essa era chiamata a difendere gli interessi della dinastia d'Ausburgo, ed aiutare l'Austria ad impadronirsi di Salonicco. Se la diplomazia russa impiegasse soltanto un decimo della assiduità con cui procura di allontanarci da quegli alleati che ci sarebbero sponzionalmente favorevoli, a consolidare le nostre relazioni cogli amici che sinora abbiamo avuto in Europa, il sig. Crispi non sarebbe andato a rendere omaggio a Friedrichsruh, ne avrebbe egli dichiarato con tanta franchezza (*ingenuousness*) che la presenza della Russia a Costantinopoli minaccia gli interessi italiani nel Mediterraneo».

La *Gazetta di Mosca* dice esser necessario che la Russia denunci il trattato d-

Berlino, per la ragione che esso è l'ostacolo principale che impedisce il compimento della missione della Russia in Oriente.

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

La **Riforma**, a smentire implicitamente gli scopi regionalisti che si attribuiscono ai promotori del banchetto di Torino, per ciò che riguarda la scelta della città, scrive:

« Chi ha voluto inopportuno sottolizzare sui precedenti parlamentari dei convenuti a Torino, mostrò di non aver compreso il vero significato del convegno, quale era indicato dalla città in cui aveva luogo. « Scomparso l'uomo di Stato che nelle antiche provincie aveva tratto i natali, e venuto alla direzione del Governo chi aveva trovato in Piemonte una cortese e fraterna ospitalità, quando vi si era recato dalla natia Sicilia, nei giorni meno lieti per la patria, la deputazione piemontese, mossa da nobilissimo impulso, divisò di onorare nel nuovo capo del Gabinetto l'ardito e tenace propugnatore dell'unità italiana, dando così un'altra prova di quello spirito di concordia che sempre le popolazioni del Piemonte. »

« Torino che fu la prima a salutare con gioia il voto del Parlamento italiano, quando fu dichiarata Roma capitale del regno, al 1861, e non si curò del danno momentaneo che le poteva venire dalla perdita della capitale, volle pure esser prima a dare una solenne testimonianza di onore all'uomo di Stato, la cui venuta alla direzione del Governo le dava modo di riaffermare i suoi sentimenti unitari. »

« Certo gli iniziatori del banchetto, offrendo un'affettuosa ospitalità all'on. Crispi, non intesero di dare un significato diverso da questo al loro atto; e perciò ha tanto maggiore importanza il convegno di oggi. »

Ciò non toglie che gli iniziatori del banchetto abbiano avuto tutt'altro scopo, che questo scopo, sia pienamente noto alla **Riforma** e che al raggiungimento del medesimo l'on. Crispi si sia compiacentemente prestato.

— A questo proposito scrive assai giustamente il **Corriere nazionale** di Torino:

« Molti si domandano qual può essere la ragione recitata di tanta solennità, di tanto apparato che si è voluto dare al discorso-programma del ministro Crispi. Tutta l'Italia ufficiale era infatti invitata al banchetto, e vi intervenne in gran parte. »

« Vi saranno più ministri, senatori e deputati di quelli che si vedano ordinariamente alle tornate parlamentari; e, se vi si aggiungono e prefetti, e sindaci, e generali, e magistrati, e tanti altri personaggi ufficiali, che vi si fecero iscriver, è agevole comprendere come questo banchetto possa propriamente dirsi una specie di assemblea generale degli uomini e dei partiti, che tengono da tanti anni sotto il loro dominio il nostro paese. »

« Ora noi crediamo che questo atto solenne sia stato a bella posta architettato dal vecchio nucleo piemontese della rivoluzione, per affermare, in modo decisivo, la sua potenza ed influire sullo stesso governo. Torino da un pezzo ha cessato di essere la capitale, ma si volle dimostrare che qui è sempre l'officina più importante della rivoluzione, qui il centro, qui la direzione effettiva del movimento liberale in Italia. »

« Ma siffatti sfoggi di potenza, simili alle riviste generali degli eserciti, non si sogliono fare se non quando si sente che o si è ben vicini a perderla, o è imminente qualche lotta grande e suprema. E noi siamo d'avviso che l'una e l'altra circostanza si verificano precisamente oggi. La vecchia camarilla rivoluzionaria piemontese ha fondato timore che sia per sfuggire di mano la diuturna sua influenza sul governo d'Italia. »

Non è peraltro di fede che essa riesca a scongiurare questo pericolo: il forte Piemonte negli intendimenti di coloro che applaudono al sole che sorge, è destinato ad una vicina capitolazione, se pure non vuole essere del tutto assorbito dal mezzogiorno. »

Anche il **Roma** di Napoli riconosce, in certa guisa, nella scelta della città del banchetto questo stesso significato.

Esso scrive:

« I deputati piemontesi, con molta abilità politica, hanno ottenuto che il discorso-programma dell'on. Crispi sia pronunciato a Torino. »

« E questa sera il presidente del Consiglio, circondato da tutti i ministri, e con un codazzo di oltre trecento deputati e senatori, parlerà nella antica capitale del regno sardo. » Questo era l'importante!

Cronaca delle città italiane

CALTAGIRONE. — Si sono verificati alcuni casi di colera, non seguiti da morte. Le autorità provvedono.

FIRENZE. — Nel suburbio i vari componenti le varie famiglie, tra le quali sussistevano vecchie rancori, vennero a rissa il cui risultato fu: otto arrestati, tre feriti gravemente e due moribondi.

FORLÌ. — Il Consiglio Comunale rilesse la Giunta già dimissionaria in seguito alla nota interrogazione Frattini, sull'intervento del concerto comunale alla partenza dei volontari d'Africa.

GENOVA. — L'Eco d'Italia scrive: Il piofascio Umberto che sta immovendo nel nostro bacino galleggiante ha dovuto esserne tolto perchè il bacino era impotente a sorreggerlo.

Il bacino della Darsena non essendo capace di contenerlo, l'Umberto I, verrà rimorchiato alla Spezia, ove sarà immesso in uno di quei bacini per le necessarie riparazioni.

MILANO. — Iernattina presso la stazione di Bonassola, avvenne un urto fra i treni 1208 e 2075. Nessun danno del personale. La linea è già sgombra.

NAZZANO ROMANO. — Ci scrivono da Nazzano Romano:

Nel giorno 6 corrente ottobre, muoveva da Roma l'illmo e Rmo Zelli, Abate della Patriarcale Basilica di S. Paolo, e dell'annessa Diocesi Nullius Ordinario, per la consueta visita pastorale dei paesi soggetti alla sua spirituale giurisdizione. Nazzano Romano, capoluogo della suddetta Abbazia, volle festeggiare l'arrivo.

Infatti una Deputazione abbastanza numerosa del Clero secolare e regolare, del Municipio, e popolo, gli mosse incontro per darle il ben venuto.

Nei pressi del paese, ove il popolo erasi riversato per salutarlo, e ricevere da Lui la pastorale benedizione, lo attendeva il cívico concerto, il quale lo accompagnò al Palazzo Abbaziale, nel cui ingresso era stato eretto un belfacio di verdura e fiori portante allusiva iscrizione.

Nei giorni che quivi rimase il buon Pastore si occupò esclusivamente degli interessi spirituali del suo amato gregge, amministrando in di festivo la santa Cresima; assistendo alla dottrina cristiana; visitando le chiese, le comunità religiose, ed il Seminario; e finalmente interessandosi delle Confraternite, Società e Pie Unioni, in particolare modo di quella delle Figlie di Maria, assegnando loro come di costume, due piccole doti.

Le orlane ricoverate nel Monastero del Divino Amore e da quelle Monache dirette, vollero anch'esse offrire un tributo di affettuoso rispetto al loro Pastore, e perciò nella sera del giorno 9 dettero un trattamento di poesia e canto in suo onore.

Nella sera poi del giorno 11 fu nel Seminario la premiazione dei giovani seminaristi, preceduta da solenne Accademia di poesia e canto ad onore del giubileo sacerdotale del regnante Pontefice Leone XIII.

La sala del Seminario era gaia e ornata con drappi e festoni di mirto, ed illuminata a cera. La venerata effigie del Sommo Pontefice posta sotto baldacchino, era circondata da bellissimi fiori.

Proseguì con uno splendido discorso il Reverendo Rettore, Don Bartolomeo Mirra, dimostrando che l'avvenimento del giubileo sacerdotale di Leone XIII sarà non solo un vero e colossale plebiscito di amore e venerazione del mondo cattolico al Papato, ma eziandio un solenne omaggio di completa adesione del mondo politico e civile ai sani e retti principi proclamati dal sapientissimo Pontefice.

Dopo il discorso vennero recitate delle poesie ed infine venne cantato dai seminaristi un inno composto per la circostanza in musica dal maestro del concerto.

Il concerto cittadino rallegrò pur esso con variate sinfonie l'accademico trattamento, che venne onorato dalla presenza del Rmo Ordinario Diocesano, del Rmo Cristofori, Abate del Monastero di Farfa e Procuratore generale dell'insigne Ordine Benedettino Cassinese, dell'illmo signor Quadriani ff. di Sindaco, non che di distinti sacerdoti, religiosi, e laici.

L'Accademia la quale riuscì felicemente ebbe termine colla lettura del seguente telegramma, diretto al Rmo Ordinario, e che fu accolto con ripetuti applausi ed evviva al Sommo Pontefice.

« Santo Padre gradito contenuto telegramma, impartite di cuore a Lei, Clero, e Seminario e popolo implorata apostolica benedizione. — Cardinal Rampella. »

PIACENZA. — Una vettura tra Zena e Piacenza precipitò in un fossato.

Il vetturista fratturò una gamba e parlò di quindici feriti.

TORINO. — Intorno all'incidente di via Nizza telegrafano all'Italia:

Quando la vettura dell'on. Crispi giunse all'imbocco di via Nizza, da un crocchio di giovanotti, fra cui vi erano molti soci dell'Unione democratica, partirono grida di: « Abbasso Crispi; abbasso gli amici dei tedeschi; abbasso le alleanze spurie. »

Invano il democratico signor Narratone tentò di calmare quegli esaltati: Allora un brigadiere dei carabinieri ne prese uno pel collo e lo portò in una vettura, mentre le guardie di P. S. ne afferravano un altro, il quale si difendeva invano dalle bastonate dei fautori di Crispi. Ambo furono condotti in Questura. Essi sono certi Botti e Carossi e pare siano studenti.

VENEZIA. — È stato aperto il congresso dei tipografi.

Il congresso approvò la relazione del Comitato centrale. Respinte la proposta di aumentare il minimo dei soci delle singole Sedi.

Respinte anche, in massima, che possano partecipare all'associazione operai appartenenti alle arti affini.

Espressero il voto che s'istituiscano scuole professionali per gli operai tipografi, annesso alle sedi sociali.

Non ammise la proposta dell'istituzione di fondi pensioni, malattia, ecc., poichè prevedono le società di mutuo soccorso.

NOTIZIE RELIGIOSE

27. Giovedì. Ss. Vincenzo e Comp. MM. B. Elena da Udine ved. agostin.

Esposizione del Ss. Sacramento.

27. S. Bernardo alle Terme.

Esposizione dell'Immagine di Maria Santissima. 27. S. Maria della Salute in S. Maria Maddalena.

Il 1° Novembre, nella Venerabile Chiesa di S. Pantaleo, a cura della Società Mariana, verrà praticato il consueto mese a pro dei fedeli defunti.

Tutti i giorni, un'ora e mezza prima dell'Ave Maria, premessa la recita di una terza parte di Rosario, si terrà breve ed analogo discorso dal Rmo P. Maestro Giuseppe Marozza dei Minori Conventuali; dopo il quale, recitate alcune preci, si terminerà colla Benedizione del Ssno Sacramento.

Lo stesso pio Esercizio del mese si celebrerà, dalla Società suddetta nella Ven. Chiesa di S. Salvatore in Onda presso Ponte Sisto, all'Ave Maria, in cui si terranno i rituali ragionamenti dell'illmo e Rmo Monsignor Luigi Grimaldi.

Sono esortati i Fedeli a voler partecipare a tanto bene che si fa per le Sante Anime del Purgatorio, lucrando per le medesime tesori d'Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.

CRONACA CITTADINA

BANCHE E COSTRUTTORI.

La crisi generale dei costruttori, scongiurata all'ultimo momento, mediante un provvedimento imposto dal governo alle Banche Romana e Nazionale, è tutt'altro che risolta.

I costruttori hanno avuto scontate le cambiali per tre milioni di lire, e questa somma è quella che basta appena per pagare gli operai del lavoro di due settimane.

Così se in questo tempo non si troverà dal governo un provvedimento serio che valga a rafforzare la base di questa sfrenata speculazione costruttrice, fra pochi giorni saremo da capo e la sospensione generale dei lavori sarà un fatto compiuto.

Già i sintomi di questo crack generale si vanno manifestando in vari punti dei nuovi quartieri, dove molte fabbriche sono state lasciate in abbandono e gli operai licenziati.

Che questa sospensione di lavoro si verifichi in proporzioni maggiori, e il governo si troverà in un gravissimo imbarazzo e la città sarà teatro di scene paurose.

Perchè con la fame non si scherza, e quando fossero venti o trenta mila operai a chiedere il pane, non vediamo come potrebbe esser mantenuto l'ordine pubblico.

Si dice che la Questura farà rimpatriare gli operai senza lavoro; ma questo si potrà fare quando si tratti di venti, di cinquanta, di cento persone; il giorno in cui i cento fossero diventati diecimila, la cosa riuscirebbe più difficile, per non dire impossibile.

E bisogna poi tener calcolo di tutto; c'è in Italia un partito che quanto più perde terreno, tanto più fa rumore e non mancherebbe certo di cogliere l'occasione di una sommossa di operai, per diffondere i suoi principi, e per tentare di far trionfare i suoi ideali; ci sono gli stessi costruttori i quali avrebbero il maggior interesse a che nascesse qualche cosa di grosso, assai per avvantaggiarsene e cercare di salvare almeno una parte dal naufragio generale; c'è l'educazione delle masse, da cui si è tolto ogni principio di religione e quindi di rassegnazione, a cui si è imparato che la proprietà è un furto, in cui si è infiltrato l'odio alle classi dirigenti, e a cui, nei continui scoppi di avvenimenti, si è appreso a resistere al linguaggio della ragione, a disprezzare ogni saggio consiglio, a insistere nelle più assurde pretese.

In questi stessi giorni a Londra si agita una questione operaia ed è già corso sangue; Dio non voglia che lo stesso non accada anche a Roma.

E perchè questo non accada, non c'è che una via, ed è che il governo, il quale ha avuto il torto di permettere che si creasse questa posizione assurda e insostenibile, se ne assuma oggi la responsabilità e con energici provvedimenti finanziari assicuri il completo svolgimento edilizio della città.

Senza questi provvedimenti, l'accomodamento dei giorni passati diventa un'illusione, poichè il sistema non è stato cambiato e nessuna solidità si è data alla speculazione fabbricatrice.

Il marcio è nella base, il pericolo è nel sistema invalso di fabbricare senza capitali proprii è tutto a furia di un credito non garantito, di un credito che da un giorno all'altro, per ragioni politiche o per ragioni particolari, può mancare o restringersi.

Di questo sistema si sono vedute finora le conseguenze logiche, fatali nei frequenti crolli delle fabbriche tirate su alla meglio, con materiali pessimi, con un'apparenza niente affatto rispondente alla sostanza.

Ed è naturale questa: il costruttore che è obbligato a pagare interessi, spese volte usurai, che dubita sempre dei domani, che non può realizzare un utile se non a costruzione finita, ha tutto l'interesse, ha anzi la necessità di finire il lavoro nel più breve tempo possibile, ed è obbligato a lesinare su tutto per cuoprire la spesa con le sovvenzioni sempre inferiori al valore reale della costruzione.

Conseguenza di questa precipitazione da una parte e di questa lesineria dall'altra, sono i ponti che crollano, le volte che si sfasciano, i cornicioni che si staccano, le mura che si aprono, e le mille e mille vittime che hanno impresso un suggello di sangue su tutte le nuove costruzioni di Roma.

Se dopo questo allarme il governo non vede ancora il pericolo, verso cui si avvia per una china rapidissima, e non vi pone un riparo sollecito, non tarderà molto che i fatti ci daranno ragione, e allora forse sarà troppo tardi.

S. P. Q. R. — Ieri fu rinviato, colla approvazione della Prefettura, al Comune, il verbale della seduta del Consiglio, nella quale fu nominata la nuova Giunta.

Oggi questa ha tenuto la sua prima adunanza, e il sindaco ha proceduto alla distribuzione degli uffici.

La chiesa dell'Aracoeli in pericolo. — Diamo la notizia seguente, con tutte le riserve, quantunque ci sia stata comunicata da fonte attendibilissima.

A causa dei lavori che si stanno facendo per le fondazioni del monumento a Vitt. E. manuale varie infiltrazioni di acqua si sarebbero penetrate nei fondamenti della chiesa dell'Aracoeli, rovinandoli in modo da mettere in serio pericolo la stabilità della chiesa stessa.

Ci viene anche assicurato che si sia deciso di puntellare un lato della chiesa e che per questo lavoro occorrono circa 50 mila lire di legname.

In seguito a questo fatto, e per riparare ai danni cagionati dagli scavi mal diretti e peggio eseguiti, si dovrebbe sospendere i lavori del monumento per qualche mese.

Il monumento di Dogali. — I lavori destinati per riparare a quello sconio dell'arte che era il monumento di Dogali, sono abbastanza inoltrati.

L'obelisco sarà rialzato mediante un dado alto circa un metro, che poserà sulle quattro edicole, dove sono scolpiti nel bronzo i nomi dei caduti in Africa.

Questa è carina! — Ieri sera, per iniziativa dell'Associazione democratica, Giuda Tavani-Arquati, doveva tenersi una conferenza nella sua sede in via della Lungaretta, n. 97 nella casa Aiani, la quale fu teatro del fatto che si trattava di commemorare.

Erano stati scelti come conferenzieri l'onorevole Ettore Ferrari e l'avv. Federico Zuccari.

Ebbene, i due onorevoli, visto il tempo cattivo, se ne rimasero tranquillamente a casa e la commemorazione andò a monte.

Per gli intervenuti era proprio il caso di esclamare:

Piace, governo ladro!

Teatri. — Nazionale. — Questa sera la beneficiata del bravo artista Dillo Lombardi col programma ieri annunciato.

La seconda rappresentazione della *Renata* ha confermato ieri sera il giudizio della prima sera.

È un lavoro impossibile, sia per la immoralità della azione, sia per la maniera insulsa e illogica colla quale è condotta.

E a proposito di questa produzione, un giornale del mattino si meraviglia come la *Renata* non sia piaciuta allo stesso pubblico che ha applaudito la *Nana* e il *Botone di rosa*, lavori immorali dello stesso autore.

Il giornale si inganna, il pubblico del *Nazionale* non è quello stesso che va a *Mansoni* ad applaudire la *Nana* e il *Botone di rosa*, e il voler paragonare l'uno all'altro è lo stesso che voler paragonare un ballo di corte a un *festival* di piazza Navona.

Rossini. — La nuova operetta *Fischia pe' Fiaschi*, è piaciuta moltissimo ieri sera allo sceltissimo pubblico che affollava il teatro.

Il libretto è stato trovato divertentissimo e la musica del cav. Pascucci veramente bella.

Della scena dei brindisi si volle la replica per ben cinque volte, ed a ragione, perchè musica più spontanea e più popolare non si era ancora mai intesa.

Biglietti falsi. — Il carrettiere Baldini Giuseppe, di anni 23, da Bagnacavallo, fu ieri arrestato mentre tentava spendere dolosamente un biglietto da lire 10 falso nella bottega del tabaccaio in via Borgo Pio. Indosso gliene furono sequestrati degli altri parimenti falsi.

Vandalismo e ribellione. — Ieri dopo mezzogiorno tre giovinastri si misero a devastare la bilancia automatica che si trova in piazza Navona.

La guardia di pubblica sicurezza, Varsace Domenico, impose a quei giovinastri di smettere, e si ebbe in risposta ingiurie e minacce. La guardia allora dichiarò uno di essi in arresto. Ne seguì una colluttazione, e il Varsace riportò varie contusioni.

Oreficeria e gioielleria Pierret. — L'antico e rinomato negozio di Oreficeria e Gioielleria Pierret in piazza di Spagna N. 20, è in liquidazione, desiderando il signor Luigi Pierret, nostro amico, di ritirarsi dal commercio.

Siamo dolenti di questo fatto, perchè Roma perde uno stabilimento che le faceva onore; ma dal momento che il sig. Pierret è deciso di ritirare i suoi capitali, non vi è rimedio.

Non pertanto è bene che i nostri lettori sappiano che durante la liquidazione anzidetta, che ha avuto principio in questi giorni, si vendono articoli di oreficeria e gioielleria di grande e di piccolo valore al puro costo, e di ciò possiamo esserne garantiti perchè abbiamo personalmente visitato il negozio ed abbiamo osservato prezzi che sarebbe impossibile di ritrovare in altre occasioni.

I nostri lettori ne profitino.

Nell'Umbria. — Vendita di una tenuta e fondi adiacenti, casa urbana ecc. in lotto unico o lotti separati. Rivolgarsi al notaio Tito Firrao, Roma, Sudario 12.

Ultime Notizie

La **Gazzetta ufficiale** di questa sera pubblica il seguente decreto:

Articolo unico. L'articolo 59 del regolamento per l'esercizio delle strade ferrate costituenti le reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, approvato col decreto del 17 gennaio 1886, n. 3704 (Serie 3°), è sostituito dal seguente:

« Articolo 59. L'eventuale avanzo delle somme prelevate dai prodotti lordi iniziali, che risultasse dopo pagati i corrispettivi alle Società e fatti i versamenti ai fondi di riserva, a termini dell'articolo 23 del Contratto per la rete Mediterranea, 26 di quello per la rete Adriatica, e 20 di quello per la rete Sicula, sarà dal Regio Ispettorato ripartito tra i vari fondi e la Cassa per gli aumenti patrimoniali, a seconda dei relativi bisogni. »

La stessa **Gazzetta** pubblica parecchie nomine, promozioni e disposizioni nel personale dipendente dal ministero della guerra.

La Convenzione di navigazione.

Il ministero della marina ha compilato uno studio sulle conseguenze della repulsa del trattato di navigazione coll'Italia per parte della Francia.

Questo studio, da servire di base alle nuove trattative, dimostra che la repulsa del trattato portò maggiori danni alla Francia che all'Italia. Infatti i centri commerciali marittimi italiani si mostrano contrari a ravviare le trattative per un nuovo trattato di navigazione sullo stampo del rifiutato.

Convenzione per la pesca.

Nelle trattative coi delegati austro-ungarici, i negozianti italiani hanno proposto, ed in massima fu accettato, di mantenere integra la convenzione di Gorizia che permette ai pescatori chiochigioti il beneficio della pesca sulle coste dell'Istria e Dalmazia, tenuto conto che quella convenzione diede soddisfacenti risultati ad ambe le parti ed eliminò molte ragioni di dissidio.

I valichi alpini.

Mentre si discute a Torino e Milano sulla convenienza di aprire nuovi valichi alpini o per il Sempione o per il Gran San Bernardo, il ministro dei lavori pubblici ha scritto al presidente della Camera di Commercio di Torino, che ne lo aveva interpellato in proposito, non potere il governo nelle condizioni presenti assicurare una vera e propria iniziativa che lascerebbe presumere la volontà deliberata di entrare nel campo dell'azione con mezzi adeguati all'impresa.

Le trattative colla Francia.

Lo scambio dei documenti per il trattato franco-italiano procede con celerità. I negozianti italiani attendono con premura le domande del governo francese sulle industrie tessili che sono tra i punti di maggior discussione. Si crede che saranno portate direttamente dal conte di Mouy, ambasciatore di Francia presso il Quirinale, con comunicazioni del ministero francese a riguardo delle trattative.

I reclami per le imposte.

Da molte Camere di Commercio si sono avanzate domande al ministero delle finanze perchè il governo riformi la legge sulla composizione delle Commissioni d'appello contro gli accertamenti delle imposte, chiedendo che in queste Commissioni sia fatto maggior posto ai rappresentanti diretti ed eletti dei commercianti ed industriali e che si lasci maggior tempo alle Commissioni per giudicare sui ricorsi inoltrati.

Ultimi Dispacci

Torino, 26. — Il presidente del Consiglio, on. Crispi, alle ore 2 pom. ha visitato l'Ospizio di Carità, alle 3 pom. l'ospedale Mauriziano e quindi l'Esposizione dei pompieri. Stasera si reca alla Società generale operaia.

L'on. Crispi torna domani direttamente a Roma. L'on. Zanardelli è ripartito stamane per Brescia. L'on. Saraceno parte stasera per Acqui e domani per Roma. L'on. Magliani parte stasera per Roma e l'on. Grimaldi per Reggio.

Ragusa, 26. — Il governatore turco di Scutari ha inviato truppe contro i Miriditi per occupare militarmente Schella.

BORSA DI ROMA.

26 ottobre

Mercato più fermo dei scorsi giorni. La Rendita per prossimo da 99,70 a 99,75. Generali per fine 701.

Le Industriali da 743 a 746 e per prossimo da 747 a 752.

Banco Roma da 930 a 934 liquidazione. Gas 1935 fine corrente.

Acqua Marcia 2238. Mediterraneo 622,50 e 623 liquidazione. Molini liquidazione 380 danaro.

Immobiliari da 1239 a 1242,50 liquidazione e 1247 e 1250 prossimo. Fondiaria Italiana 376 lettera.

Cambi:

Parigi 48,70. Londra 31 25,38.

BORSA DI PARIGI — 26 ottobre.

Tendenza calma.

Rendita italiana: Apertura 98,77 — Chiusura 98,75.

Vedi in quarta pagina il bollettino meteorologico, stato civile, orario delle ferrovie e dei tramways.

Rinaldo Gaudini, gerente responsabile.

GRANDI PREMI

Per Lire italiane 304500
» » » 297500
» » » 250000
» » » 200000

SI POSSONO VINCERE acquistando finché se ne trovano in vendita gruppi da 100, 50, 10, e 5 Biglietti

DELL'ULTIMA

Lotteria di Beneficenza

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO

Esente dalla tassa stabilita colla Legge 2 aprile 1886

N. 3754, Serie 3.

PREMI

da Lire 100.000, 50.000, 20.000, 15.000, 10.000, 5.000, 1.000, 500, 100 e al minimo 50.

Si possono vincere anche con Un Solo Biglietto

Tutti i premi

sono pagabili in contanti immediatamente dopo l'estrazione, a domicilio dei vincitori senza deduzione o ritenuta qualsiasi.

L'ESTRAZIONE

verrà immanicabilmente fissata nel prossimo

Novembre

Avrà luogo in Roma sotto la sorveglianza governativa e con tutte le formalità a norma di legge.

I biglietti sono controllati dalla Prefettura di Roma.

COSTANO Una Lira CADUNO

e concorrono per intero a tutti i premi.

La Vendita è aperta

In GENOVA presso la Banca F.lli CASARETO di F. Soc

» MILANO presso la Banca Subalpina e di Milano

» TORINO id. id. id.

In ROMA presso L. Delfrate e C.: piazza di Pietra, 37 — Sgambati e Basilei,

piazza Campo Marzio, 9A — Luigi

Corbucci, cambiavalute, piazza di Spagna, 88 — Corrispondenza Finanziaria.

Nelle altre città presso i principali Ban-

chieri Cambiavalute, Banche Popolari e

Casse di Risparmio.

La spedizione dei biglietti si fa raccomandata e franca di porto per le richieste di un centinaio e più: alle richieste inferiori aggiungere centesimi 50 per le spese postali.

Fabbrica di Tele e Tovagliere

PER STABILIMENTI E FAMIGLIE

E. FRETTE E C. MONZA

con Filiale a MILANO, Via Manzoni. 46

FORNITORI

